



Credere corporalmente (2)

Si può amare in modo diverso che corporalmente? Francesco l'aveva capito, come abbiamo cominciato a vedere nell'articolo precedente.

Francesco, nel suo credere corporalmente, non si accontenta di sforzarsi a tradurre in pratica quanto riceve come intuizione da Dio. A risaltare, piuttosto, è la consapevolezza di vivere dentro una realtà segnata dall'operare di Dio. Francesco contempla le opere, le meraviglie, l'agire salvifico di Dio, il Suo «fare», e vi entra dentro, vi si immerge, vi si immedesima. Entra nei sentimenti del Figlio Gesù, per comprendere il Suo amore e il Suo grande desiderio di compiere la volontà del Padre; Francesco vuole provare nella sua mente, nel suo cuore e nel suo corpo la passione di Gesù e l'amore che lo spinge a tanto. Egli non viene trasformato dalla sua idea di Dio, ma dal suo reale immergersi nella fi-

sicità corporale di un Dio concreto. Il credere corporale si traduce allora in una capacità di riconoscenza.

Questo modo concreto di conoscere di Francesco è tipicamente biblico. Dio, nella Bibbia, si mostra sempre come Colui che opera, Colui che fa: opera prodigi, meraviglie, fa cose grandi. Il credente è colui che s'incontra con Dio in questo Suo «fare» concreto, in questo agire premuroso e amante in favore della creatura. Dio parla nelle opere delle sue mani e le opere che Egli compie parlano di Lui; il mondo visibile, fisico, concreto è una «parola» densa e piena di Dio.

Come credenti siamo chiamati a contemplare, a riconoscere Dio in questo Suo concreto, visibile e sperimentabile operare nella nostra vita. Non il Dio delle idee, ma Dio nei fatti. Dio è sempre concreto: lo è il Suo agire e il Suo amore, fatto non di intenzioni, ma di atteggiamenti. Il credere corporale attiva l'attitudine a riconoscere quanto e come Dio opera in noi attraverso fatti concreti, persone concrete, avvenimenti concreti, nella nostra storia, ambiente, tempo, famiglia concreti... Non sta



© ProgettoArtePoli

ad aspettarci dove dovremmo essere, ma ci cerca e ci viene incontro lì dove effettivamente e concretamente siamo.

È possibile, da questo punto di vista, riconsiderare la nostra visione delle opere di carità. Il cristiano non compie opere di carità e di misericordia per dimostrare a Dio quanto è buono, e neppure Dio le chiede per verificare se davvero crediamo in Lui, ma perché in quelle opere incontriamo e riconosciamo Dio, perché in quelle opere Dio si fa concretamente presente. Il famoso insegnamento di Gesù riassunto nell'affermazione «lo avete fatto a me» è carico di un immenso e sacramentale potere rivelativo. Le opere di carità non servono solo a fare del bene agli altri, ma ad accrescere la nostra fede. Nelle opere che facciamo non siamo

noi che ci mostriamo, ma rendiamo possibile a Cristo mostrarsi a noi. Nei bisogni fisici e corporali di chi soccorriamo incontriamo Cristo. È quanto ha potuto vivere Francesco nel momento in cui si prese cura dei lebbrosi.

Il corpo è importante; le cose sono importanti. L'amore non è una cosa, ma la cosa misura l'amore. L'amore non è l'abbraccio, ma l'abbraccio misura l'amore. E tutto questo è la rivincita, anche teologica, del valore del corpo. Quando vai ad amare, che è la cosa più grande, se non tocchi, se non stringi, se non dai, sta sicuro che non hai amato. L'amore ha bisogno del corpo, delle mani, degli occhi, della voce, dell'olfatto, degli orecchi, dei piedi, di ogni centimetro della nostra pelle. Amare è far trasparire dal tuo corpo i sentimenti

che hai dentro il cuore.

Dire «credere corporalmente» è come dire «amare corporalmente»: si può amare in modo diverso? Come non è possibile vivere la relazione d'amore in una dimensione solo spirituale, lo stesso vale per il credere nella fede. Amore e fede hanno bisogno del corpo e delle cose. Senza una «corporeità» nei nostri incontri quotidiani, corriamo il rischio di non capirci, di perderci come uomini. I gesti che noi compiamo hanno un'anima buona o cattiva, sono carnali o spirituali. Le parole che noi diciamo hanno un loro spessore, un loro peso, una corposità, un'intensità, una fisicità, un'espressività.

Dobbiamo ammetterlo: noi siamo cristiani «non praticanti». Troppo spesso la Parola, gli ideali e i valori del vangelo rimangono a livello di in-

tenzioni e di propositi. Siamo interiormente convinti di ciò in cui crediamo, ma... questo intimo convincimento non diventa affatto, o troppo poco, pratica di vita. Non riusciamo a tradurre in opera, in «fare» quanto ci passa per la mente e per il cuore.

Possiamo anche vedere il nostro cammino di fede come un percorso di riduzione dalla teoria alla pratica, un passaggio dalla fede come relazione con l'immagine astratta di Dio che è in noi all'incontro con la persona reale e con l'agire concreto di Dio. Il nostro impegno è arrivare a credere corporalmente, ossia con tutto noi stessi, e nella verità, rifugiando da ogni forma di illusione.

Ci vuole un credere corporale per gustare e vedere com'è buono il Signore. **McC**